

« L'indomani quando la vidi era ancora a letto. Mi fissò lungamente e dolcemente, come sua madre. I suoi sguardi larghi mi avvolgevano, mi bruciavano come quelli della madre. La baciai più volte. Essa accarezzandomi colle sue mani deboli e morbide mi torturava senza saperlo, colle stesse parole :

« — Ah, come sono contenta! Come baci bene, come baci bene tu, babbo! Come sono contenta d'essere malata ». La lasciai dormire.

« Uscii con la testa bassa, sentendo sulla faccia il piede spietato della sorte che mi atterrava. Entrai nella biblioteca. Scorsi rapidamente tutti gli autori di medicina. Caddi sulla sedia. Frugai nella mente tutto ciò che sapevo. Nulla. Sfogliai un fascio di volumi. Nulla. Chi poteva lottare contro il male così grande rinchiuso in un petto così piccolo? Eppoi non era un altro essere che deperiva, ma lo stesso; moriva di anemia, moriva anche esso di tisi.

« Un gran fuoco si era spento e aveva lasciato vagare nelle tenebre del mondo una debole scintilla. Doveva spegnersi.

« Ritornai nella sua camera per vederla. Volevo provare qualche cosa, anche a costo di farla morire tra le mie mani.

« Quando aprii la porta, mi sembrò che si rivoltasse nel letto. Ero sicuro che dormiva. La guardai a lungo, ritto in piedi e, senza volerlo, mormorai assorto nei miei pensieri: Oh, che labbra bianche! Che labbra bianche! Che gote gialle!

« Me ne andai disperato. Avevo bisogno d'aria, d'a-